

GAETANA PASSARINI

Rime e lettere

a cura di Stefano Crescenzi

28 ottobre 2020

Nota biografica

Gaetana Passarini¹ nacque a Spello probabilmente nel 1671; non si hanno notizie sulla sua morte, avvenuta sicuramente dopo il 1726, come risulta dall'edizione dei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolti da Luisa Bergalli, apparsa in quell'anno, in cui risulta vivente².

È stato possibile determinare l'anno di nascita tramite il componimento *Quando cogli occhi de la mente io miro*, all'interno del quale la poetessa afferma che «or compie il giro | il quinto lustro di mia vita breve», il cui manoscritto è sul verso della c. 125 del ms. arcadico 6. Sul *recto* della stessa carta, infatti, si trova una lettera, indirizzata dalla poetessa a Crescimbeni, inviata «Dalle Campagnie Spellane, Agosto 1696».

Al momento della sua entrata in Arcadia, avvenuta il 20 giugno 1694, la Passarini aveva dunque 22 o 23 anni. Come si legge nel verbale della prima Ragunanza della quarta stagione, fu annoverata come «pastorella straniera» con il nome di Silvia e l'appellativo di Licoatide, derivato dal «Tempio di Diana Licoatide». La poetessa non era presente; quindi le «fu mandato il solito spaccio d'Invito». Fu l'ottava donna ammessa nell'accademia. Successivamente entrò a far parte dell'Accademia dei Rinvigoriti nella colonia di Foligno, con il soprannome «Provida», dell'Accademia dei Quieti di Spello e, nel 1725, fu la prima donna ad essere accolta nell'Accademia degli Ottusi di Spoleto.

Gaetana era, dopo il fratello, la seconda della famiglia Passarini ad entrare in Arcadia; Francesco, il fratello maggiore, fu annoverato col nome di Linco Telpusio il 30 ottobre 1690, primo pastore forestiero. In seguito, nel 1703, fu ammesso col nome di Olimpio Batilliano anche il fratello Ferdinando. Dal profilo biografico scritto da Ferdinando per Francesco³ e da alcuni componimenti della poetessa è possibile ricavare qualche notizia sulla famiglia.

Gaspero Passerini, il padre, «serviva di Segretario» presso Gualdo Tadino, nei pressi di Nocera Umbra, a Gualdo nacque Francesco, il 30 aprile 1654; dopo circa 12 anni la famiglia si trasferì a Spello, dove nacquero Gaetana, Ferdinando e almeno un altro fratello e un'altra sorella. Di questi ultimi due, il fratello morì all'inizio del 1695, come è testimoniato dal sonetto *Amata riverita e cara salma*⁴. La notizia dell'esistenza dell'altra sorella, e della sua morte, è invece ricavabile dal sonetto di Ferdinando *Silvia tu piangi, io piango, ambe la nostra*, contenuto in *Rime di poeti illustri viventi*⁵ e dalla nota presente nell'indice che recita «Alla Signora Gaetana sua Sorella fra gli Arcadi Silvia Licoatide, in morte d'altra loro Sorella». Probabilmente anche il sonetto *Qual se da falce è tocco, e via reciso* della Passarini piange la sorella, che in questo caso sarebbe morta nel 1698. Da una lettera di Francesco a Crescimbeni (pubblicata *infra*) sappiamo che Gaetana aveva assistito la sorella in «una sua pericolosissima infermità» nell'estate del 1694.

Alla morte di Gaspero, occorsa nel 1685, Francesco tornò da Roma a Spello per occuparsi della famiglia, divenendo tutore della giovane Gaetana, allora quattordicenne. La sorella fu influenzata dall'ideale poetico del fratello, profondamente antibarocco e

¹ In alcune stampe coeve e successive, e in alcuni repertori biografici, si trova la grafia Passerini; qui scelgo Passarini sulla base della firma autografa in calce alla lettera inviata a Crescimbeni il 13 settembre 1703.

² Pasquale Tuscano, nella raccolta antologica da lui curata nella *Letteratura delle regioni d'Italia (Umbria)*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988), ne riporta tre testi, ma confonde le date di nascita e morte con quelle del fratello. Le pagine dedicate alla poetessa sono quelle da 204 a 207.

³ Pubblicato nelle *Notizie Istoriche degli Arcadi Morti*, II, Roma, A. de' Rossi, 1720, pp. 59-62.

⁴ In calce alla carta che ospita il sonetto è presente l'indicazione «feb. 1695».

⁵ *Rime di poeti illustri viventi. Parte prima. All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Cornelio Cardinal Bentivoglio D'Aragona Arcivescovo di Cartagine e legato a latere di Romagna*, Faenza, Girolamo Maranti Impressor Vescovile e del Sant'Uffizio, 1723, p.159.

improntato ad un ritorno a Petrarca, tanto che nelle sue poesie è chiaramente rintracciabile quello «istile piano, e facile, [...] senza traslati» e quei «pensieri sodi, giusti, e felicemente condotti» che, secondo Ferdinando, erano propri della poesia di Francesco⁶.

La poetessa doveva essere apprezzata e molto conosciuta durante il XVIII secolo, come testimonia la presenza di alcuni suoi componimenti in diverse antologie, tra cui quella ad uso delle scuole di Teobaldo Ceva, ovvero la *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale a uso delle regie scuole* (prima edizione Torino, Mairesse, 1735, fino all'ottava del 1822). Nel secolo successivo la sua fortuna ebbe un brusco declino, e il nome della Passarini rimase vivo solo in dizionari biografici o trattazioni specificatamente attente alla poesia femminile. Qualche sparuta menzione elogiativa si continua a trovare nella prima metà del Novecento: Carlo Villani in *Stelle femminili* afferma che nei versi della Passarini «vi è sempre una nota profonda di affetto, che molce l'animo e inavvedutamente lo conquide»⁷, mentre Iolanda De Blasi sostiene che «possiamo, tra le men note alunne d'Apollo che sciolsero i loro carmi nella prima metà del secolo XVIII, additarla come la più facile e immediata per ispirazione, e la più molle e cantante per esecuzione»⁸. Più recentemente, la poetessa è stata citata da Tatiana Crivelli in *La donzelletta che nulla temea*⁹ che inserisce alcuni suoi sonetti in un ampio discorso sui componimenti luttuosi. Rilevante solo per quanto riguarda la fortuna della Passarini è la pubblicazione, nel 2002, di un'edizione delle *Rime*¹⁰ curata da Maria Ambrogio Mann; si tratta, infatti, di un'edizione parziale basata solo su alcune stampe. La presente edizione si inserisce dunque nel rinnovato interesse per la poesia arcadica, in particolare femminile; inoltre, essendo condotta a partire dai manoscritti, ha permesso di pubblicare un numero significativo di inediti e di osservare la prassi correttorica della prima Arcadia, fornendo un'immagine di come i componimenti conservati nei manoscritti venivano scelti e adattati per la stampa nelle edizioni pubblicate dall'Accademia.

⁶ *Notizie Istoriche degli Arcadi Morti. Tomo secondo.* pp. 60-61.

⁷ C. VILLANI, *Stelle femminili*, Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1915, p. 513.

⁸ I. DE BLASI, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze, Nemi, 1930, p. 252.

⁹ T. CRIVELLI, *La donzelletta che nulla temea. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Roma, Iacobellieditore, 2014, pp. 128-129.

¹⁰ G. PASSERINI, *Rime*, a cura di M. Ambrogio Mann, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2002.

Nota al testo

Si presenta qui l'edizione di quei componimenti della Passarini per i quali sia presente una versione manoscritta, autografa o meno; si offre inoltre l'edizione di tre poesie pubblicate in edizioni antiche di difficile reperibilità e delle lettere, tutte inedite, conservate nei manoscritti dell'Archivio dell'Arcadia.

L'edizione consta di 37 componimenti, di cui 14 inediti. Si è scelto di pubblicare il testo dei manoscritti (nei casi di più manoscritti si è scelto quello che si è ritenuto contenesse la versione ultima del testo) e di dividere l'apparato in tre fasce. Nella prima fascia sono riportate le correzioni d'autore o quelle di Crescimbeni, il quale spesso rivide i componimenti; la seconda fascia contiene le varianti delle stampe; la terza fascia raccoglie le varianti grafiche. Quest'ultima fascia si è resa necessaria poiché si è deciso di effettuare una trascrizione fedele dei manoscritti al fine di rispettare l'*usus scribendi* della poetessa. Si sono comunque uniformati ai criteri odierni, punteggiatura, apostrofi, accenti, maiuscole e minuscole.

Si presentano di seguito i risultati del censimento dei manoscritti e delle stampe indicando, per ogni voce, solo i componimenti inclusi nella presente edizione. Dalla lista delle stampe sono state escluse le antologie e le raccolte recenziatori, che si basano esclusivamente sulle edizioni precedenti.

Testimoni

Manoscritti

Ms4

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 4

1. *Quando, perché racquisti la ragione*
2. *Quando mai qualche tregua ho dal dolore*
3. *S'or con più pace, e con minor mia pena*
4. *Non mai con sì gioconda, e lieta voglia*
5. *Mille fiate il dì, mille fiate*
6. *Fin che dietro al desire avrà diletto*
7. *Già mercè tua, mio Dio, mio redentore*
8. *Vago ruscel, che mormorando inviti*
9. *Ecco torno a vedervi, o belle, o care*
10. *Move la semplicetta Pastorella*
11. *Amata, riverita e cara salma*
12. *Quel dì, che Morte a noi rapir volea*
13. *Spirti gentili, che la nostra etate*
14. *Ecco che il sol ne riconduce il giorno*
- 15a *Di voi, a cui della Castalia riva*
- 15b *Carlo, cui del mondan pelago a riva*

Ms5

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 5

1. *Quando, perché racquisti la ragione*

Ms6

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 6

Lettera a Crescimbeni, inc. «Ricevei, o gentilissimo Alfesibeo, il volumetto» dell'agosto 1696 con accluso sonetto

16. *Quando cogli occhi de la mente io miro*

Ms7

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 7

17. *Come Madre talor, che il pargoletto*

Ms8

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 8

18. *Qual se da falce è tocco, e via reciso*

19. *Di speranza infedel su gli alti vanni*

Ms9

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 9

21. *Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio*

22. *Arcadia ecco a' tuoi piè l'agreste Regno*

Ms10

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 10

24. *Quella che io veggio intorno ir folgorando.*

Ms11

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 11

25. *Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero*

26. *Zefiro non è già, felici piagge*

Ms20

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 20

Lettera a Crescimbeni, inc. «Il mio annoveramento à cotesta nobilissima ragunanza», del 3 agosto 1694.

Ms21

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 21

Lettera a Crescimbeni, inc. «Farò, o Gentilissimo Alfesibeo, quanto in nome di cotesti Gentilissimi Compastori vi compiaccete comandarmi» del 21 luglio 1696.

Ms22

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 22

Lettera a Crescimbeni, inc. «Dal principio di ottobre in qua mi ritrovo qui in Spoleti» del 13 settembre 1703.

Ms24

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 24

Lettera a Crescimbeni, inc. «Potete persuadervi, gentilissimo Alfesibeo, che io non poteva ricever lettere che mi fussero più gradite delle vostre» del 15 febbraio 1707.

Ms27

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, Ms. 27

Lettera a Crescimbeni, inc. «L'indisposizione di chi dovevva venir costì, unita alla stranezza d' tempi che non permette il viaggiare» del 17 dicembre 1715.

S

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Sessoriano 333

20. *Signor, che con la destra, orror del Trace*

19. *Di speranza infedel su gli alti vanni*

F

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ferraioli 6

17. *Come Madre talor, che 'l pargoletto*

14. *Ecco che il sol ne riconduce il giorno*

27. *Il giusto Re del Ciel, quando dispose*

28. *Deh qual prego di noi, qual' opra mai*

29. *In queste sacre e riverite mura*

30. *S'io sperassi per morte, che il mio male*

11. *Amata, riverita, e cara salma*

3. *S'or con più pace e con minor mia pena*

9. *Ecco torno a vedervi, o belle e care*

31. *Dimmi, o Morte, qual fin, qual gloria n'hai*

32. *Vaghe ninfe ch'intorno ve ne gite*

33. *Di', mio cor, sarà sempre vivo in noi*

34. *Rendan, vaghi augellini, i vostri canti*

Stampe

Ivp

G. M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della volgar poesia*, Roma, Chracas, 1698.

16. *Quando con gli occhi della mente io miro.*

Mg

Le Muse in gala nel gabinetto di madama la Contessa Camilla di Carpegna per felicitare le sue nozze con monsieur monsieur il conte Paolo Patrizio de' Zambeccari. Poesie epitalamiche di dieci madame celebri poetesse d'Italia date in luce dal conte Niccolò Montemellini, Perugia, Costantini, 1704.

23. *Vago Amor, che il suo Stral colpisse un segno*

A

G. M. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, Roma, A. de' Rossi, 1708.

2. *Quando mai qualche tregua ho dal dolore*

26. *Zefiro non è già, felici piagge*

RI

Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi, a cura di Bartolomeo Lippi, Lucca, Frediani, 1709.

20. *Signor, che nella destra, orror del Trace*

5. *Mille fiate il dì, mille fiate*

16. *Quando con gli occhi della mente io miro*

1. *Quando, perché racquisti la Ragione*

- 18. *Qual, se da falce è tocco e via reciso*
- 11. *Amata, riverita e cara Salma*
- 36. *Estinte membra, che gelate ancora*
- 24. *Quella, che veggio intorno ir folgorando*

Fp

Fiori poetici presentati all'Illustrissimo Signore Benedetto Baglioni [...] per le sue felicissime nozze con l'Illustrissima Signora Lavinia Ranieri [...] da D. Lorenzo Cianelli, Perugia, Costantini, 1709.

- 35. *Coppia gentil, da quel bel nodo stretta*

Rb

Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo. Parte terza che contiene i rimatori viventi del 1709, a cura di Agostino Gobbi, Bologna, Pisarri, 1711.

- 20. *Signor, che nella destra, orror del Trace*
- 16. *Quando con gli occhi della mente io miro*
- 18. *Qual, se da falce è tocco e via reciso*

Rt

Poesie italiane di rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano Pastore Arcade, Venezia, Coleti, 1716.

- 12. *Quel dì, che morte a noi rapir volea*
- 14. *Ecco che il Sol ne riconduce il giorno;*

Ra3

Rime degli Arcadi, III, Roma, A. de' Rossi, 1716.

- 1. *Quando, perché racquisti la ragione*
- 2. *Quando mai qualche tregua ho dal dolore*
- 4. *Non mai con sì gioconda e lieta vogli;*
- 5. *Mille fiate il dì, mille fiate*
- 6. *Fin che dietro al desire avrà diletto*
- 7. *Già mercè tua, mio Dio, mio redentore*
- 8. *Vago ruscel, che mormorando inviti*
- 10. *Move la semplicetta Pastorella*
- 11. *Amata, riverita e cara salma*
- 16. *Quando cogli occhi de la mente io miro*
- 18. *Qual, se da falce è tocco e via reciso*
- 20. *Signor, che con la destra, orror del Trace*
- 24. *Quella che io veggio intorno ir folgorando*
- 25. *Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero*

Ra9

Raccolta di varj poemetti lirici, drammatici, e ditirambici degli Arcadi. Tomo primo, che è il nono delle Rime, Roma, A. de' Rossi, 1722.

- 22. *D'Arcadia ecco a' tuoi piè l'agreste Regno*

Rn

Rime sulle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Marc'Antonio Conti Duca di Guadagnolo e Donna Faustina Mattei De' Duchi di Paganica. Dedicate alla medesima da Annibale Antonini napoletano, s.l., s.e., 1722.

37. *Nella stagion ch'il sol dall'Oriente*

Rf

Rime di poeti illustri viventi, I, a cura di Pier Andrea Budrioli, Faenza, Maranti, 1723.

21. *Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio*

Rbe

Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo. Raccolti da Luisa Bergalli. Parte seconda, che contiene le Rimatrici dell'Anno 1575 fino al presente, Venezia, Mora, 1726.

14. *Ecco che il Sol ne riconduce il giorno*

21. *Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio*

Rime

1. *Quando, perché racquisti la ragione*

Il sonetto è il primo di un insieme di dieci presenti nel ms. arcadico 4, subito dopo una carta in cui Crescimbeni, a mo' di titolo, ha scritto: «Sonetti | di Gaetana Passarini | da Spello | detta tra i Pastori Arcadi | Silvia Licoatide»; sulla stessa carta in alto è segnato che i componimenti appartengono alla quarta stagione, mentre sull'angolo in alto a sinistra si trova l'indicazione che si tratta di copie. Nei manoscritti conservati presso l'Archivio dell'Arcadia si trovano due versioni del sonetto: la prima, all'interno del ms. 4, è cassata con due righe oblique, la seconda, nel ms. 5 è una copia (come segnalato nel margine), forse di Crescimbeni, da un esemplare corretto dalla poetessa. Qui si dà la seconda versione, riportando in apparato le varianti della precedente e delle stampe. Noto che in RI è pubblicato un testo simile a quello della prima redazione.

Nel sonetto la poetessa lamenta la sua difficoltà a liberarsi di un *torbido pensiero*, ovvero dall'amore: questo, infatti, appena viene scacciato per favorire il ritorno della ragione, approfitta della confusione che si crea nella mente per tornare nel cuore. Pertanto, ella chiede a Dio che generi in lei un cambiamento o che elimini il pensiero dell'amore.

Quando, perché racquisti la ragione
la parte che ha perduta del suo impero,
caccio da me quel torbido pensiero
4 che tanto affanno intorno al cor mi pone,
tal nasce all'or confusa, aspra tenzone
fra i dubbii sensi che, offuscando il vero,
fanno che la pietà gli apra il sentiero
8 ed ei torna e nel cor pur si ripone,
né mai con tanti vezzi il figlio accoglie
madre amorosa come l'alma infida
11 costui ritien con liete e grate voglie.
Deh, faccia il Ciel, se dentro me s'annida
il Nemico crudel, che a Lui mi toglie,
14 ch'io muti l'alma o ch'il pensiero uccida.

Ms5, c. 81r Ms4, c. 146r RI, p. 393 Ra3, p. 332

3 caccio] scaccio Ra3 4 mi] mio Ms4 5 tal nasce all'or confusa aspra tenzone] disordine sì grande e confusione Ms4 RI 6 fra i dubbii sensi che offuscando il vero] nasce fra' sensi ch'offuscando il vero Ms4 RI 7 fanno] fan sì RI 8 ed ei torna e nel cor pur] ond'ei ritorna e in sen mi RI 11 costui ritien] questo pensier RI con liete e grate] con grate e liete Ms4 RI 12 faccia il Ciel] fa Signor Ms4 RI 13 lui] te Ms4 RI 14 ch'il] quel RI

2 che ha] c'ha Ms4 RI Ra3 suo] su' RI 5 all'or] allor Ra3 6 dubbii] dubbi Ra3 8 cor] cuor Ra3 14 ch'il] che 'l Ms4

2. *Quando mai qualche tregua ho dal dolore*

Il sonetto, che è il secondo di quelli contenuti nel ms. arcadico 4, fu letto durante la sesta Ragunanza della quarta Stagione (5 settembre 1694), dedicata alla «lettura de' componimenti de' Pastori Arcadi abitanti fuori d'Arcadia»; nel margine inferiore Crescimbeni ha annotato che la poesia fu «letta da Alessi», ossia da Giuseppe Paolucci, di Crescimbeni sono anche gli interventi sul testo, attuati probabilmente proprio in vista della lettura. Il componimento figura anche nell'*Arcadia* di Crescimbeni, all'interno della Prosa II del libro VI, intitolata *Accademia fatta dalle Ninfe nello stesso Boschetto*, laddove le donne si esibiscono in canti davanti ai Pastori «ascoltanti, stupefatti della vivacità dell'ingegno di quelle, e della meravigliosa prontezza»; il sonetto che è cantato dalla ninfa Silvia, trasfigurazione letteraria di Gaetana Passarini, è l'ultimo della sequenza, che segue l'ordine alfabetico delle ninfe.

Il tema è di nuovo la contrapposizione tra la ragione e i sentimenti: questi, che sono causa di dolore, perché non leciti, sono difesi dal cuore in maniera talmente convincente che la ragione cede e abbandona la sua consueta rigidità.

Quando mai qualche tregua ho dal dolore,
che nel mio seno eterno albergo tiene,
la ragione a gran forza entro sen viene
4 a dir quanto più pote in mio favore.
Ma lo sleale e sconsigliato core
la parte avversa così ben sostiene
8 che quella, a cui il difendermi appartiene,
cangia in dolce pietade il suo rigore,
perché con tanto affanno ei rappresenta
a lei la forza che lo regge e move,
11 e per la quale in vita si sostenta,
ch'ella da sé l'usato stil remove
e dicemi ch'io ceda o sia contenta
14 far paragon della sua aita altrove.

Ms4, c. 146v A, p. 230 Ra3, p. 329

1 mai *in interlinea su c'ho cassato* 12 ella, da sé, l'usato stil *in interlinea su l'usata virtù da se cassato* 14 far paragon *in interlinea su al disperar cassato*

5 lo sleale] il disleale A 7 il difendermi] difendermi A

4 pote] puote A Ra3

3. *S'or con più pace, e con minor mia pena*

Il componimento, contenuto nel ms. arcadico 4, non fu mai stampato. I due testimoni che lo tramandano non sono autografi.

Rispetto ai due precedenti, il sonetto presenta una situazione di attenuazione della sofferenza e di minor conflittualità con la ragione: questo stato non è causato dalla speranza di un momento di pace, poiché il dolore impedisce qualsiasi speranza; il merito è del *sogno gentil* che, nella sua dimensione avulsa dalla materialità terrena, garantisce un sostegno.

S'or con più pace, e con minor mia pena,
soffro il restante d'esta odiosa vita,
s'or più che non solea ricevo aita
4 da la ragion ch'in parte il duolo affrena,
non è perché men'aspra, o più serena,
speri un'ora goder, né più gradita,
ché la doglia, che 'l cor prova infinita,
8 lascia alla speme che vi pensi appena,
ma tu, sogno gentil, sogno a me caro
finch'avrò vita, tu tra le mie pene
11 hai posto un dolce che temprà ogni amaro,
tu fai che dolcemente il cor sostiene
il peso di quei mal, che gl'apportaro
14 pene, e tu sei che le converti in bene.

Ms4, c. 147r F, c. 7r

4 dala] da la F ch'in] che in F 10 avrò] havrò F

4. *Non mai con sì gioconda e lieta voglia*

Quarto dei sonetti contenuti nel ms. arcadico 4, sarà poi tra quelli pubblicati nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*.

Muovendo da due similitudini, che istituiscono paragoni in negativo, la poetessa invoca la morte, cantandole le sue sofferenze, al fine di convincerla a prenderla con sé; la morte, tuttavia, si rifiuta intimorita dall'entità dei peccati della poetessa, che invoca allora Dio perché le tolga la vita nel momento in cui l'anima si priva delle colpe, prima che torni, inevitabilmente, *all'empio usato errore*.

Non mai con sì gioconda e lieta voglia
chiama madre amorosa il figlio amato,
né in atto così umile in verde prato
4 scopre a ninfa pastor sua acerba doglia,
come morte chiam'io, ch'omai discioglie
l'alma oppressa dal fral velo odiato,
e in suon dolente il misero mio stato
8 le vò narrando, acciò dal duol mi toglia,
ma lassa, oimè, paventa ella trar fuora
dal suo mortal l'alma de' falli carca
11 però, che chi la mira, empie d'orrore.
Deh, mio Signore, or ch'è di colpe scarca,
e pria che torni all'empio usato errore,
14 fa' che lo stame suo tronchi la Parca.

Ms4, c. 147v Ra3, p. 330

8 acciò] onde Ra3 11 però, che chi] poiché ognun che Ra3 13 e pria... empio] pria... antico Ra3

9 fuora] fuore Ra3

5. Mille fiate il dì, mille fiate

Questo sonetto è dedicato, come si legge nella *Raccolta di Lucca* e nell'indice del terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*, «Al Signor Principe di Belvedere detto tra gli Arcadi Nicandro Tueboate», ovvero Francesco Maria Carafa. È da notare come nel manoscritto il nome di *Nicandro* sia entrambe le volte riscritto su una parola cassata, forse un altro nome, reso tuttavia illeggibile; in tutti e due i casi, come nelle altre correzioni, si riconosce la grafia di Crescimbeni.

La lode prende le mosse da una dichiarata volontà di scrivere per tramandare la memoria del principe, il compito si scontra però con la rapidità con cui cresce la sua gloria; non mancherà comunque chi sarà in grado di adempiere il compito, soprattutto perché è il nome di Nicandro a *rendere immortal carta ed inchiostro*.

Mille fiate il dì, mille fiate,
o gran Nicandro, al basso ingegno mio
nasce un sublime e nobile desio
4 di farvi conto alla futura etate.
Ma voi spedito d'ora in or v'alzate
più sopra l'ali della gloria, ond'io
sento farsi il pensier lento e restio,
8 disperando ridir l'opre che fate.
Or, se per vostra colpa i vostri pregi
non lodo, non però fia danno vostro,
11 che mille avrete lodatori egregi.
Fia ben di averlo ardito utile nostro,
ché 'l nome solo di Nicandro ha fregi
14 da rendere immortal carta ed inchiostro.

Ms4, c. 148r Rl, p. 392 Ra3, p. 330

2 Nicandro *su parola illeggibile* 5 spedito *in interlinea su Signore cassato e altra cassatura illeggibile* or *corr. da ora* 13 Nicandro *in interlinea su cassatura illeggibile* fregi *in interlinea su privilegi cassato*

5 spedito] Signore Rl 7 pensier] desir Rl 9 per vostra colpa] colpa è di Voi che Rl 10 non lodo] io taccia Rl 12 Fia ben di averlo ardito utile] Né men chiaro perciò fia l'ardir Rl 13 che 'l nome solo di Nicandro] se di Nicandro il Nome solo Rl

6. *Fin che dietro al desire avrà diletto*

Di questo sonetto, pubblicato poi nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*, si conserva una copia non autografa nel ms. arcadico 4.

Nel componimento è chiaro il dominio che esercita il desiderio sulla poetessa, che, sebbene sia ben consapevole di quanto le sue scelte siano erranee, si ostina *senza timore e senza sospetto* a seguire una strada sbagliata. Il cuore è reso impenetrabile alla fede finché continuerà ad amare *i lacci* che stringono il pensiero peccaminoso. Nell'ultima terzina invoca Dio perché sciolga questi per poter permettere all'anima di seguire *il buon sentiero*.

Fin che dietro al desire avrà diletto
il cor di seguir ciò, che a voi più spiace,
Padre del Cielo, e che l'ingiusta face
4 avrà, malgrado mio, luogo nel petto
senza timore alcun, senza sospetto
quel cammin seguirò ch'è più fallace,
e che più lungi dall'eterna pace
8 guida e da Voi, unico ben perfetto,
né potrà penetrar di santo ardore
favilla mai nel sen, finché un pensiero
11 e i lacci, ond'egli è avvinto, amerà il core.
Ma Signor, sciogli questi, e l'ardor fero
cangia in dolce, divino e santo amore,
14 ch'allor prenderà l'alma il buon sentiero.

Ms4, c. 148v Ra3, p. 327

1 desire *corr. da desio da Crescimbeni* 2 voi è *cassato e nell'interlinea si trova far cassato*

4 malgrado] mal grado Ra3

7. Già mercé tua, mio Dio, mio redentore

Il componimento, contenuto nel ms. arcadico 4, fu poi pubblicato nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*.

Il componimento sancisce la vittoria della ragione sulla passione che ardeva nel cuore della poetessa. Il merito della ritrovata libertà è di Dio, e l'*Amor Santo* per il *Redentore* si appresta a divenire l'unico oggetto dei versi della poetessa.

Già mercé tua, mio Dio, mio redentore,
ragione ha del mio sen l'incendio spento,
già cacciato n'ha fuor l'aspro tormento,
4 ed ha tornato in libertate il core;
già quel pensier, che un tempo fu Signore
de' miei pensieri, uscir del petto io sento,
e benché ceda a passo tardo e lento,
8 pur cede il loco al vostro Santo Amore.
Questo Amor Santo poi soavemente
mi cinge il cor di fiamma pura e viva,
11 e questa i pensier purga, alza la mente.
Tant'alto l'alza che a mirarvi arriva
e di quel, che lassù ved'ella e sente,
14 vuol che solo quaggiù ragioni e scriva.

Ms4, c. 149r Ra3, p. 328

8. *Vago ruscel, che mormorando inviti*

Ottavo dei sonetti contenuti nel ms. arcadico 4, fu pubblicato nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*.

Il componimento è nettamente divisibile in due parti: nei primi undici versi la poetessa costruisce un'invocazione ad una pluralità di elementi della natura (il *ruscel*, i *verdi arboscelli*, i *colli fioriti*, gli *antri*, i *prati* e infine le *amate piante*) a questi è poi rivolta l'apostrofe del v. 12, introdotta da *ditemi*, poiché essi hanno accolto i dolorosi racconti della poetessa, lei chiede se le sue sofferenze e il suo pentimento saranno graditi a Dio.

Vago ruscel che mormorando inviti
dolcemente gli augelli a le tue sponde
e fai con le tue chiare e limpid'onde
4 i silenzi vicin cari e graditi,
verdi arboscelli e voi, colli fioriti,
antri, dove la mesta Eco s'asconde,
prati gentili ove natura infonde
8 quanto ha di vago e 'n voi suoi pregi ha uniti,
amate piante, che l'istoria mesta
serbate ancor delle mie doglie felle
11 e forse vi è la pena mia molesta,
ditemi, saran mai gradite e belle
le mie lagrime a Dio, sicché con festa
14 riceva me fra le sue elette Ancelle.

Ms4, c. 149v Ra3, p. 331

2 a le] alle Ra3

9. *Ecco torno a vedervi, o belle, o care*

Il componimento è il nono di quelli contenuti nel ms. arcadico 4, non fu mai stampato e i due testimoni che lo tramandano non sono autografi; nel ms. Ferr. 6 è precisata, immediatamente sopra al testo del sonetto, l'occasione: «Nel visitare il Monastero di Valle Gloria, ove era stata l'autrice».

Nel sonetto la poetessa si rivolge al monastero, luogo in cui nacque la sua fede; invoca poi il Signore affinché la prenda con sé per godere la gioia della vita eterna.

Ecco, torno a vedervi, o belle, o care
mura, ch'un tempo in voi pur mi chiudeste.
Quivi il nobil desio mi nacque e in queste
4 vidi del mio Signor l'opre più rare,
quando la mente mia bassa e volgare
degnossi alzare alla magion celeste,
dove, pensieri miei, tutte beveste
8 quelle dolcezze che Giesù suol dare.
Deh sciogli, o mio Signor, da questa indegna
prigion l'anima mia, sicché spedita
11 dal mortal peso a voi lieta sen' vegna,
ché non lice sperare in questa vita
della sua gioia eguale e solo degna
14 maggior goderne al suo fattore unita.

Ms4, c. 150r F, c. 7v

1 o care] e care F 2 pur mi] me pur F 13 solo degna] solo e degna F

2 ch'un] che un F 5 volgare] vulgare F 8 Giesù] Gesù F 9 o] oh F 10 sicché] si che F

10. *Move la semplicetta pastorella*

Il sonetto fu recitato durante la sesta Ragunanza della quarta Stagione (5 settembre 1694), ovvero quella «per la lettura de componimenti de pastori arcadi abitanti fuori d'Arcadia». Nel manoscritto, in basso, è annotato «letto da Alessi», ovvero Giuseppe Paolucci. Anche in questo caso Crescimbeni interviene con lievi correzioni.

Il componimento può essere diviso in due parti: le quartine e la prima terzina dipingono un quadro in cui una pastorella, mentre danza allegra, viene morsa da un serpente, e fugge a curarsi con erbe, per tornare poi dove era stata ferita; la seconda terzina, invece, instaura un paragone tra la figura della pastorella e quella della poetessa, che torna sempre alla sua piaga d'amore.

Move la semplicetta pastorella
l'ignudo e molle piè per erba e fiori,
seguendo il suo desire, e di colori
4 diversi s'orna il crin vezzosa e bella,
e mentre lieta in questa parte e in quella
danza e scherza or con ninfe or con pastori,
tra quei fior vaghi e fra quei grati odori
8 le morde il piè serpe sdegnosa e fella.
Sbigottita sen corre a dar salute
con l'erbe alla ferita, indi a piè lento
11 riede pur dove l'onte ha ricevute.
Così lassa torn'io, dove ben cento
e cento questo core ebbe ferute,
14 e pur vi torno, e al mio morir consento.

Ms4, c. 150v Ra3, p. 331

2 molle *in interlinea su vago cassato* i versi 5-6 sono scritti *in interlinea su* e intrecciando ghirlande acciò poi a quella / che più grata le sia far possa onori *cassati* 11 riede *in interlinea su* torna *cassato*

12 orn'io] son'io Ra3 14 e pur vi] cieca pur torno Ra3

11. *Amata riverita e cara salma*

Il componimento, contenuto nel ms. arcadico 4, fu poi pubblicato nella *Raccolta* di Lucca e nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*, in cui una nota aggiunta all'indice precisa che si tratta di un sonetto «In morte d'un Fratello dell'Autrice seguita nella sua prima infanzia».

La copia conservata nel ms. 4 è autografa e presenta diverse varianti di mano di Crescimbeni, che in fondo alla carta annota «Sonetto della medesima Silvia detto per [nome illeggibile] sotto li. 5. feb. 1695». Il ms. Ferr. 6, che ha in intestazione «In morte del fratello», conserva una copia sicuramente successiva, dal momento che accoglie le correzioni del ms. 4.

Il compianto sul corpo del fratello, *albergo adorno* dell'anima, non è attenuato dal sapere la sua anima in pace, la *guerra* in terra dovrà, ora, essere combattuta dalla poetessa sola.

Amata, riverita e cara salma
che breve tempo fosti albergo adorno
di quella che oggi al Ciel fatto ha ritorno,
4 come da lui partì, purissima alma,
dell'innocenza sua mentre la palma
gode lassù, lascia ch'io notte e giorno
pianga, non il beato suo soggiorno,
8 non la tranquilla sua perpetua calma,
ma perché, mio germano, al caldo e al gelo
tolto ti sei, e me lassa qui in terra
11 lasciata avvolta hai del mortal mio velo,
ché ragion lo volea, che chi fu in guerra
unita a te, fusse anche al premio in Cielo,
14 e che teco il mio fral gisse sotterra.

Ms4, c. 155r F, c. 5r Rl, p. 395 Ra3, p. 333

I vv. i 5-6 sono scritti in basso nella pagina con segno di richiamo su lascia, mentre ella su gode la palma | del innocenza sua che io notte e giorno cassato 9 mio Germano in interlinea su caro frate cassato 14 e che teco il mio fral gisse sotterra sotto su e che ambe due le spoglie in erbosa terra cassato

1 Amata riverita] O diletta, onorata Ra3 2 quella che oggi al Ciel fatto ha] questa che nel Ciel fatt'ha F quella ch'oggi al Ciel fatto ha Rl Ra3 5 dell'Innocenza sua mentre la palma] lascia, mentr'ella su gode la palma Rl lascia, mentr'ella gode ivi la palma Ra3 6 gode lassù, lascia] dell'innocenza sua Rl Ra3 8 perpetua] placida Rl Ra3 11 del] nel F 12 che ragion lo] che ragion ben F che ben ragion Rl Ra3 14 teco il mio fral gisse sotterra] ambedue le spoglie isser sotterra F

4 purissima alma] purissim'alma F Rl Ra3 9 gelo] gielo Rl Ra3 10 lassa] (lassa!) F 13 fusse] fosse F Rl Ra3

12. *Quel dì, che Morte a noi rapir volea*

Il componimento è il dodicesimo di quelli contenuti nel ms. arcadico 4 ed è autografo; sarà poi pubblicato nelle *Rime* raccolte da Teleste Ciparissiano.

La carta che lo ospita presenta in testa l'indicazione, scritta da Crescimbeni, «4° Stag. | Per la Ricuperata Salute di | Nicandro Tueboate Past. Arcade | Sonetto | di Silvia Licoatide Pastorella Arcade». Gli ultimi sei versi sono resi illeggibili da una pesante linea di inchiostro tracciata a spirale e sul margine sinistro è incollato un foglietto con sei nuovi versi copiati da Crescimbeni, di cui è anche la nota in calce alla carta: «Emendato dall'autrice, come apparisce originalmente dalla sua lettera scrittami in data di 5 settembre 1694». La lettera citata è in realtà del fratello della poetessa, Francesco, ed è presente nel ms. arcadico 20, a c. 78; il testo è il seguente:

Anche fra le angustie di una continua assistenza prestata a sua sorella in una sua pericolosissima infermità, ha Silvia cercato di ubbidirla con isforzarsi di migliorare almeno l'ultimo ternario del suo sonetto per la ricuperata salute di Nicandro, e benché ella conosca di aver ciò affrettato con poca felicità, e che non doveva in nessun modo porsi al paragone con Alfesibeo, la di cui emendazione non riceve miglioramenti, acciò nondimeno vediate che anche con discapito della sua riputazione, perché apparisca la sua buona volontà, si è concentrata, [che] io li riscivo qui sotto, col solo fine, che voi, Uranio, o Alessi li vediate primariamente, et in pubblico comparisca il sonetto colla vostra emendazione.

Seguono i sei versi, di mano di Francesco, poi trascritti da Crescimbeni. Si può dedurre che il componimento non fosse stato apprezzato dal Custode che aveva quindi proposto un testo alternativo, o fortemente emendato, chiedendo comunque alla Passarini di migliorarlo.

Il sonetto «per la ricuperata salute» diviene un'occasione per lodare le doti poetiche di Francesco Maria Carafa.

Quel dì che Morte a noi rapir volea
l'ornamento maggior del secol nostro,
colui che in mente altri pensier non crea
4 che quei che 'l fan d'ogni virtute un mostro,
colui che il Ciel per la più bella Idea,
che lassù fusse, a noi quaggiù l'ha mostro,
colui che tanti ingegni e nutre e bea,
8 quanti versan per lui canoro inchiostro;
quel dì tal prese Pan duolo profondo
che, di lagrime asperso e di furore,
11 dell'universo abbandonava il pondo,
quando morte gridò: "Frena il dolore,
viva Nicandro, e con Nicandro il mondo,
14 e siasi eguale intra di noi l'onore".

Ms4, c. 156r Rt, p. 102

10 furore] dolore Rt

13. *Spiriti gentili, che la nostra etate*

Il componimento, presente nel ms. arcadico 4, è inedito; dall'indicazione «originale» vergata nel margine superiore sinistro da Crescimbeni si deduce che è autografo; il custode specifica anche, in testa al sonetto, che si tratta di un «Ringraziamento a' Pastori Arcadi di Silvia Licoatide».

Gli Arcadi sono lodati perché attraverso le loro opere si pongono come discriminine tra un passato che arrossisce vergognoso, il Barocco, e un futuro che li prenderà come *chiaro esempio*. Questa lode è posta tra due similitudini che mettono in relazione i poeti dell'Arcadia con la luce: la prima volta semplicemente in quanto stelle che ornano il cielo; la seconda, più interessante, vede la poetessa, ora inclusa nella loro cerchia, illuminata dalla loro luce, come la luna che non produce altra luce se non quella che le dona il sole.

Spiriti gentili, che la nostra etate
ornate come il cielo ornan le stelle,
e co' le vostre altere opere fate
4 che il mondo ogni or di noi scriva e favelle,
perché scorno e rossor l'età passate
ne havesser sempre e chiaro esempio quelle
che seguiranno, il Cielo à noi vi ha date,
8 alme sublimi di virtute ancelle.
Or che vosco sono io, la pura luce
con cui il mondo allumate, alluma e schiara
11 sì il mio pensier che fuori anco traluce.
Deh, non mi sia la vostra luce avara,
perché io qual luna, che di notte luce,
14 lume non ho se il sol non mi rischiara.

Ms4, c. 156v

14. *Ecco che il sol ne riconduce il giorno*

Il testo conservato nel ms. arcadico 4 non è autografo, e non lo è neppure la copia conservata nel ms. Ferr. 6. Il sonetto sarà poi pubblicato nelle *Rime* raccolte da Teleste Ciparissiano e in quelle riunite da Luisa Bergalli. Nel Ferr. 6 sopra al primo verso è scritto: «In morte di suo Padre» (Gaspero Passarini morì nel maggio del 1685).

Si tratta di un sonetto d'anniversario, in cui la poetessa richiama un *prodigium*, l'oscurarsi del sole, avvenuto nel giorno della morte del padre e il compianto che la sua morte suscitò.

Ecco che il sol ne riconduce il giorno
nel quale il mondo hebbe sì grave oltraggio
poiché morte oscurò quel chiaro raggio
4 onde sen giva alteramente adorno.

Visibilmente ogni uom vide d'intorno
quel dì, benché nel più fiorito maggio,
inaridirsi il suolo, e il suo viaggio
8 torcer Febo dal Ciel pien d'ira e scorno.

Troncar le ninfe i leggiadretti balli,
si tolser dal bel crin quei che l'ornaro,
11 fiori persi, vermigli, azzurri, e gialli.

Caso cotanto orribil lacrimaro
i colli, i monti, i boschi e l'ime valli.
14 O giorno, più che assenzio e toscò, amaro.

Ms4, c. 157r F, c. 2r Rt, p. 105 Rbe, p. 215

10 tolser *corr. da* solser

10 si tolser dal bel crin] e si tolser' dal crin Rt Rbe 13 i colli, i monti] i monti, i colli F 14 che] d'
Rt Rbe

14 hebbe] ebbe F Rt Rbe 5 ogni uom] ogn'uom F Rbe 12 lacrimaro] lagrimaro Rt Rbe

15a e 15b. *Di voi, a cui della Castalia riva e Carlo, cui del mondan pelago a riva*

Il quindicesimo, e ultimo, sonetto della poetessa presente nel ms. arcadico 4 è la risposta ad un «Sonetto del Pře D. [Padre Don] Carlo N. a Silvia Licoatide» che si trova al *verso* della carta precedente. I due componimenti sono inediti.

Il sonetto di proposta si apre con un'invocazione alle Muse affinché accolgano tra loro la poetessa, che ha preferito la letteratura alle consuete attività femminili. L'accento è posto, inoltre, sulla facilità con la quale lei riesce a *meritarsi il serto*.

La risposta, che non ripropone soltanto le stesse rime ma le intere parole finali del verso, si configura come una lode dell'interlocutore; in questo contesto si svolge un dibattito interiore tra mente e ingegno in quanto la prima vuole spingere il secondo a ricambiare le lodi ricevute, l'ingegno però risponde che l'uomo sarà reso memorabile dalle sue stesse capacità.

Si pubblicano qui entrambi i testi:

Di voi, a cui della Castalia riva
la custodia canora il Cielo diede,
decima sia costei che drizza il piede
4 verso voi, come voi vergine diva.

Ella, di fusi e di conocchie schiva,
tratta la penna in vece d'aco e fiede
l'oblio con essa, e nobile mercede
8 le fia la gloria a gl'anni intempestiva.

Quanto cari altrui costar gli allori,
quanto sudaro in meritarsi il serto,
11 solo sparse costei pochi sudori.

Malagevol a me fu sempre ed erto
il sentiere che guida a sacri umori;
14 questa il serto e l'età vince col merto.
Ms4, c. 157v

Carlo, cui del mondan pelago a riva
giunger carco d'onore il Cielo diede,
e di calcar con saldo e fermo piede
4 calle di vera gloria eccelza e diva,

stassi mia mente disdegnosa e schiva
contra l'ingegno mio, che punge e fiede,
acciò di laudi porga equal mercede
8 a voi per la sua laude intempestiva.

Vol che all'eternitade i vostri allori
consagri e irrighi il vostro altero serto
11 coll'incessante umor de' suoi sudori.

Ei però sì risponde: "Allor che l'erto
colle ascendendo ei bevve i sacri umori,
14 allor fello immortale il proprio merto".

Ms4, c. 158r

16. *Quando cogli occhi de la mente io miro*

Il sonetto, autografo, è conservato nel ms. arcadico 6. Sarà il primo sonetto della poetessa ad essere pubblicato a stampa, essendo incluso nella prima edizione dell'*Istoria della volgar poesia* (1698); ricomparirà poi in altre raccolte e nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*.

Il componimento è stato spedito a Crescimbeni con una lettera di qui do il testo:

Al Gentilissimo e Vallorosissimo Pastore Alfesibeo Cario, Custode di Arcadia, Silvia Licoatide manda salute.

Ricevei, ò gentilissimo Alfesibeo, il volumetto delle vostre Rime e ve ne havrei dato subito avviso, se una febre, che io credei effimera e che poi mi ha tenuta più giorni in letto, non havesse ritardato e a me di sodisfare il mio debito et a voi di ricevere da me la lode dovuta a così bella opera; onde, adesso che mi si permette, vorrei farlo lodando di voi quel eccellente ingegno con cui Iddio vi ha distinto fra gli altri, ma temendo, e con ragione, che vi prendiate a sdegno lode cotanto vile, lascerò che il mondo, che ammira le nostre virtù, scelga i più belli ingegni del nostro secolo per lodare il vostro. Onde a me basterà solo di ringraziarvi con tutto lo spirito del onore fattomi nel mandarmi le vostre Rime, le quali, per esser bellissime, sono e da Linco, da Ferdinando, e da me lette sempre con più gusto. Vi invio il sonetto che da me desiderate e, pregandovi a compatire in esso le mie debolezze et a conservarmi quella particella di affetto di che per vostra sola bontà mi honorate, resto col nostro Linco salutandovi. Dalle Campagnie Spellane, Agosto 1696.

Il sonetto prende le mosse dalla dolente consapevolezza di non aver raggiunto ancora, a venticinque anni, una fama che superi i confini della sua vita mortale. Il desiderio di distinguersi dalla sorte *del vulgo vil* non sembra potersi avverare, poiché, riproponendo il *topos* della modestia, la poetessa afferma di non poter raggiungere la fama con le sue sole forze, ma anche di non poter essere oggetto del canto di altri poeti.

Quando cogli occhi de la mente io miro
come corre l'etade agile e leve
verso la meta ove ella giunger deve,
4 o come meco stessa allor mi adiro
e dico lagrimando "Or compie il giro
il quinto lustro di mia vita breve,
né proveggo per questo al lungo e greve
8 affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte
che senza gloria passa al'altra riva
11 e non vorrei morir co la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
me, vil soggetto a le sue rime accorte,
14 come fia mai che oltre mia vita io viva?"

Ms6, c. 125v Ivp, p. 235 Rl, p. 393 Rb, p. 172 Ra3, p. 332

13 accorte *in interlinea su scorte cassato da Crescimbeni*

1 cogli] con gli Ivp Rl Rb Ra3 de la] della Ivp Rl Rb Ra3 3 ove ella giunger] ov'ella giugner Ivp Rl Rb 11 co] con Ivp Rl Rb Ra3 13 soggetto] soggetto Ivp Rl Rb à le] alle Ivp Rl Rb Ra3 14 che oltre] ch'oltra Ivp Rb che oltra Rl ch'oltre Ra3

17. *Come Madre talor, che il pargoletto*

Il componimento, non autografo, è conservato nel ms. arcadico 7 tra quelli della sesta Ragunanza della settima Stagione (8 settembre 1697); si tratta di un sonetto inedito.

In fondo al testo Crescimbeni ha scritto «della signora Gaetana Passarini da Spello, detta Silvia Licoatide»; più in basso si trova una breve frase, di difficile lettura e probabilmente indipendente dal testo, ovvero: «La Poltroneria ammazza tutti tre, onde compatite et emendate».

Sul *verso* della carta si legge un breve testo che accompagnava il sonetto, forse di mano di Ferdinando Passarini:

Ho cercato fra alcune cartaccie vecchie di Linco e per le prime mi si sono parate davanti alcune dove stavano mal scritti li due annessi sonetti, onde quali sono ve li mando, senza saputa di Linco, il quale senza dubbio nol avrebbe permesso che li mandassi.

Leggo il sonetto di Silvia, il quale, per esser fatto in fretta, non mi par degno di esser letto nell'Arcadia se non vi mettete voi le mani, onde potrebbe farlo comparire assai, e se non volete questa briga, lo potete dire ad Uranio o ad Alessi, li quali salutatemmi in mio nome; ma se far ciò vi rincresce, ricevetene un altro dalla medesima Silvia, che pure ho ritrovato ma, sì come è, credo che non sia fra quelli che tenete nel Serbatoio.

Gentilissimo Custode, amatemi, e tenetemi raccomandato a gli altri Pastori.

Il sonetto inizia con una lunga similitudine che paragona la figura di una madre adirata, ma poi intenerita dal figlio, al suo cuore, che prima è *bandito*, ma poi ritorna, a dispetto della ragione.

4 Come madre talor che il pargoletto
 figlio sdegnosa sferza e via discaccia,
 al primo atto gentil che poi le faccia
4 sel torna in braccio e se lo stringe al petto,
 così, colmo di sdegno e di dispetto,
 quello infido pensier che mi arde e agghiaccia
 da me bandisco, ma tornando ei scaccia
8 del cor lo sdegno e prende ivi ricetto,
 né vale al cor, che vorria far difesa,
 di chiamare in suo aiuto la ragione
11 per trarre a fin sì gloriosa impresa,
 ché vinta cede anch'ella, e vi dispone
 tutti i miei sensi, che non fan contesa,
14 e le sue leggi intanto Amor mi impone.

Ms7, c. 171r F, c. 2r

4 braccio] seno F 5 colmo] colma F 12 cede anch'ella] anch'ella cede e F 14 a le] e le F

1 che il] che 'l F 4 sel] s'el F 6 quello] quell' F mi] m' F 7 scaccia] caccia F 10 chiamare]
chiamar F suo] su' F

18. *Qual se da falce è tocco e via reciso*

Il sonetto, autografo, è conservato nel ms. arcadico 8 tra quelli della quinta Ragunanza dell'ottava Stagione, tenutasi il 4 settembre 1698; sul manoscritto, a c. 40r, Crescimbeni scrive «Giovedì 4 agosto», ma è evidentemente una svista, poiché quel giorno era lunedì, e rivela che la data fu apposta a distanza di qualche tempo.

Si tratta di un componimento per la morte della sorella; le due quartine paragonano un fiore reciso alla sorella morta, mentre le terzine contrappongono la chiamata al Paradiso della sorella come anima eletta e quanto chiedeva invece la poetessa, ovvero di morire anch'essa per ascendere al cielo.

Qual, se da falce è tocco e via reciso
dal suo verde natio leggiadro fiore,
il collo piega e a poco a poco more
4 nel suolo ove aprì lieto il primo riso,
tal fu a veder di mia germana il viso,
allor che morte il languido pallore
mutolle in un sì bel chiaro candore
8 che aperto veder parve il Paradiso.
Sciolta volando allor l'anima bella
voce fu udita dir: "Vieni, o diletta,
11 fra le più care mie pregiata ancella";
né me udir volle, che diceale: "Aspetta
che la doglia mi uccida acerba e fella
14 ché ovunque vai, teco veronne in fretta".

Ms8, c. 139r Rl, p. 394 Rb, p. 173 Ra3, p. 327

7 candore *corr. da* pallore

7 bel chiaro] lucido Rl Rb Ra3

3 more] muore Rl Rb Ra3

19. Di speranza infedel su gli alti vanni

Il componimento, inedito ed autografo, ma con correzioni di Crescimbeni, è conservato nel ms. arcadico 8 tra quelli della sesta Ragunanza dell'ottava Stagione, che si tenne, come si legge dall'annotazione di Crescimbeni a c.142r, lunedì 22 settembre 1698; in quest'occasione furono letti diversi componimenti per celebrare Eugenio di Savoia, che l'11 settembre dell'anno precedente si era distinto nella battaglia di Zenta.

È dunque un sonetto celebrativo, che nelle quartine lamenta l'avanzata degli Ottomani, apparentemente inesorabile, per celebrare nelle terzine la vittoria di Eugenio, al cui fianco compare una personificazione della vittoria, identificata dalla veste ornata di palme, che lo precorrerà a Costantinopoli, meta ultima della sua avanzata.

Di speranza infedel su gli alti vanni,
quasi rapido stral dal'Oriente,
fece ritorno avara ingorda gente
4 de la fede di Christo intesa ai danni.
Quindi vedeansi i già sofferti affanni
rinnovellarsi al'Ungheria dolente,
che sospirava le sue glorie spente,
8 trafitta il seno e lacerata i panni.
Quando donna, di palme adorno il manto,
del Tibisco infedel sorse dal lido,
11 che il piè fermò del nobil duce accanto.
“Vincesti, Eugenio – disse -; io te ne affido
ed i tuoi passi entro Bisanzio in tanto
14 precorrerò del tuo valor col grado”.

Ms8, c. 193r S, c. 31v

9 donna di *in interlinea su* di mille *cassato* 10 del Tibisco infedel sorse *in interlinea su* donna mirassi del Tibisco *cassato* 11 che il piè fermò del nobil duce accanto *in interlinea su* donna, che al Duce ripassassi a canto *cassato* 13 ed i tuoi passi entro Bisanzio *in interlinea su* con questa destra ti precorro *cassato* 14 precorrerò del tuo valor col grado *sottoscritto a* dentro le mura di Bisanzio infido *cassato*

3 fece ritorno avara] ritorno fe' barbara S 6 rinnovellarsi] rinovellati S 9 donna di] di mille S adorno] ornata S 10 del Tibisco infedel sorse dal] donna mirassi del Tibisco al S 11 nobil] maggior S 13 ed i tuoi passi entro Bisanzio] con questa destra e ti precorro S 14 precorrerò del tuo valor col grado] dentro le mura di Bisanzio infido S

2 dal] da l' S 4 Christo] Cristo S 11 accanto] a canto S 13 in tanto] intanto S

20. *Signor, che con la destra, orror del Trace*

Il sonetto, probabilmente non autografo, si trova sul *recto* della stessa carta su cui, al *verso*, è copiato il sonetto *Di speranza infedel su gli alti vanni*. Dei due sonetti, scritti per la stessa occasione, questo fu l'unico pubblicato. Nella *Raccolta* di Lucca reca l'intestazione «Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia per la Vittoria ottenuta contra i Turchi al Tibisco», che figura, con l'aggiunta dell'anno, anche nell'indice del terzo tomo delle *Rime degli Arcadi* («Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia per la Vittoria ottenuta contra i Turchi al Tibisco in Ungheria l'anno 1697»).

Il sonetto torna a vagheggiare la conquista di Costantinopoli da parte di Eugenio, facendo anche intravedere il monumento, o piuttosto i monumenti che ne celebreranno l'impresa "asiatica" attraverso l'epigrafe che vi sarebbe stata incisa. Nel verso finale l'espressione «un Impero sostenne» si riferisce naturalmente al Sacro Romano Impero degli Asburgo.

Signor, che con la destra, orror del Trace,
de la fortuna d'Asia il crin tenete,
e con voi la Vittoria ove a Voi piace
4 compagna indivisibile traete,
dove di Costantin languendo giace
l'alta real città l'armi volgete:
colà scorta vi fia l'orma fugace
8 de l'inimico re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflitto,
che torvo mira le sue piaghe spesse
11 cada per voi nel seggio suo trafitto.
Vedransi allora in mille marmi impresse
queste note d'onore: "Al duce invitto
14 che un impero sostenne e l'altro oppresse".

S, c. 31r RI, p. 392 Rb, p. 172 Ra3, p. 326

1 con la] nella RI Rb Ra3 10 Vedransi allora] Allora vedransi RI Rb Ra3

21. *Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio*

Il componimento, autografo, è contenuto nel ms. arcadico 9 tra quelli della quinta Ragunanza della nona Stagione, ovvero quella «per la lezione di Componimenti de' Pastori Arcadi abitanti fuori d'Arcadia», che si tenne nell'estate del 1699.

Il sonetto fu pubblicato per la prima volta nel 1723, nelle *Rime di poeti illustri viventi*, stampate a Faenza, e poi ripreso da Luisa Bergalli nella sua raccolta. Le molte differenze che intercorrono tra la versione manoscritta e quella a stampa sono indice di una profonda rielaborazione del testo avvenuta durante il ventennio che separa le due versioni: si è ritenuto dunque opportuno dare i due testi uno di seguito all'altro.

Il primo verso del componimento enumera quattro elementi del mondo naturale, *il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio*. La poetessa immagina le reazioni, anzi le parole che il bosco e il fonte reagiscono se li facesse partecipi del suo dolore, che nasce da sentimenti empiei, dal suo essere un'*alma ingrata a Dio*. La redazione delle stampe presenta invece, dopo la quartina relativa al prato, che resta invariata, una diversa evoluzione: tutti gli elementi si mostrano compassionevoli ed esortano la poetessa a piangere poiché, attraverso il pianto, potrà eliminare la ragione del pianto stesso, ovvero il suo peccato.

Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio
sapesser donde nasce il mio dolore
il prato non harebbe erbetta o fiore,
4 che non piangesse meco al pianger mio,
e se entro il bosco a lagrimar giss'io,
vesteria il bosco un paventoso orrore,
et "O - diria - quanto è belva peggiore
8 d'ogni mia belva una alma ingrata a Dio".
"Ingrata a Dio (risponderebbe il fonte),
io mi unisco col rio sol per fuggirti
11 e l'onde affretto al mare agili e pronte;
mira de le mie sponde i vaghi mirti
come alzan verso il ciel ratti la fronte:
14 si scostano da te per non soffrirti".

Ms9, c. 140r

Se il prato, il bosco, il vicin fonte, il rio
sapesser donde nasce il mio dolore
il prato non avrebbe erbetta o fiore,
4 che non piangesse meco al pianger mio,
e se entro il bosco a lagrimar giss'io,
d'ogni belva vedrei pietà nel core,
pietà che al fonte e al rio per lo stupore
8 arresterebbe il corso e il mormorio,
ed udirei in questa parte e in quella
dirmi il rio, dirmi il fonte, il bosco e il prato
11 piangi, che n'hai ben donde, o pastorella
e piangi sì, fin che al tuo pianto è dato
togliere un dì dall'alma tua rubella
14 la cagion del tuo pianto, il tuo peccato.

Rf, p. 275 Rbe, p. 219

22. *D'Arcadia, ecco a' tuoi piè l'agreste Regno*

Il sonetto, autografo, è conservato nel ms. arcadico 9, fra quelli della «Ragunanza terza generale nel Bosco Parrasio che è la seconda delle tre destinate per la Santità di N. S. Papa Clemente XI» (Giovanni Francesco Albani fu eletto papa il 23 novembre del 1700), tenutasi il 16 agosto 1701; il componimento sarà poi pubblicato nel nono tomo delle *Rime degli Arcadi*, dove sarà il XXXVI della *Corona poetica rinterzata offerta dalla Ragunanza d'Arcadia alla Santità di papa Clemente XI*.

L'Arcadia si affida al papa affinché sia *fida scorta e suo sostegno* contro i *mille strali* che colpiscono la penisola.

D'Arcadia ecco a' tuoi piè l'agreste Regno,
Sagro Pastor, che pallido e tremante
volte ha ver te l'intimorite piante
4 come a sua fida scorta e a suo sostegno.
Mira d'Italia il vicin fato indegno,
cui l'Alpe contrastar non è bastante,
mira, Signor, da quante parti e quante
8 di mille strali ella sia fatta segno,
mira lacera il crin, negletta i panni,
tener dimesso e lagrimoso il ciglio
11 questa madre d'Imperi, ora di affanni.
Deh, con la man possente e col consiglio
sgombra la tema de' futuri danni,
14 dal Cielo eletto nel maggior periglio.

Ms9, c. 318r Ra9, p. 80

23. *Vago Amor, che il suo stral colpisse un segno*

Il componimento è databile al 1704, anno di pubblicazione; si tratta di un sonetto d'occasione, di cui unico testimone è la stampa, un volumetto di una ventina di pagine dal titolo *Le Muse in gala*, che raccoglie poesie di sole donne, scritte per le nozze tra la contessa Camilla di Carpegna e il conte Paolo Patrizio Zambeccari. I nomi delle autrici sono sempre riportato in fondo ai testi; in fondo al nostro sonetto è stampato «Di Madamosella Gaetana Passarini».

Vago Amor che il suo stral colpisse un segno
ond'ei sen gisse eternamente altero,
rapido scorse l'universo intero,
4 mille bellezze vide, e l'ebbe a sdegno.
Su 'l Tebro al fine al volo suo ritegno
fece, dove in CAMILLA, esempio vero,
d'ogni virtù, degnissima d'Impero,
8 trovò la meta del suo bel disegno.
Cinto di lauro allor le chiome bionde,
Amor cantò: "Costei con PAOLO allaccio,
11 con PAOLO, onor de le felsinee sponde.
Italia mia, da così nobil laccio
germe vedrai, di cui per ora asconde
14 gran cose il fato, ed io gran cose taccio".

Mg, p. 13

24. *Quella che io veggio intorno ir folgorando*

Il sonetto, autografo, con correzioni di mano di Crescimbeni, è conservato nel ms. arcadico 10. Sarà pubblicato prima nella *Raccolta* stampata a Lucca, in cui ha in intestazione «Per D. Annibale Albani in occasione del suo Dottorato in Teologia, Filosofia, e Legge», e successivamente nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi*, nel cui indice reca la seguente nota: «Pel Dottorato in Filosofia, Teologia e Legge dell'Eccellentissimo Signor D. Annibale Albani, Nipote di N.S., ora Cardinale, seguito l'anno 1704».

Quella che io veggio intorno ir folgorando,
altera nova inusitata luce,
onde parte? onde va? chi la conduce?
4 chi diella al secol nostro? e come? e quando?
Veggiola sopra il Ciel ratta poggiando
scoprir l'essenza dell'Eterno Duce,
mostrar ciò che natura alma produce
8 e porre al fine fin <a> ogni atto ingiusto.
Ma sento dir: “La gloria son di lui
che cinto il crin di triplicato serto
11 sta il suo fato a mirar da' monti sui
e 'l vede tesser ostri e starsi incerto,
se quei, che gloriosi ornaro altrui,
14 oggi sian premio eguale al suo gran merto”.

Ms10, c. 60r Rl, p. 396 Ra3, p. 326

4 chi diella al secol *in interlinea al posto di* chi al secol nostro diella 8 fin ogni atto ingiusto *in interlinea su* ogni ingiustizia in bando 9 sento dir *in interlinea su* mi odo dir *cassato* 14 oggi sian premio eguale *sottoscritto a* siano premio condegno

1 che io] che Rl Ra3 8 fin ogni atto ingiusto] ogni atto ingiusto in bando Rl Ra3 9 son] io son Rl Ra3

2 nova] nuova Rl Ra3 11 da'] dai Rl Ra3 14 sian] sien Ra3

25. *Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero*

Il sonetto, autografo, contenuto nel ms. arcadico 11, è probabilmente dei primi mesi del 1707, poiché l'ecloga della stessa autrice, che lo segue nel manoscritto (e si pubblica *infra*), è di quel periodo. Nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi* apre la sezione dedicata alla poetessa; nell'indice si specifica che era indirizzato «Al Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni».

Il sonetto ruota intorno al tema della gloria della poetessa e del Custode d'Arcadia; il desiderio (che diverrà *pensier* nella stampa) della Passarini è quello di eternare la memoria di Crescimbeni, cosa che permetterà anche a lei di essere ricordata. Chiede però, rendendosi conto del divario tra capacità (*poter*) e volontà (*voler*), che la prima venga scusata e l'altra accettata.

Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero
gli audaci vanni e a te, signor, l'invio,
per appagar quel troppo alto desio,
4 che ha sovra ogni altro mio desir l'impero,
che è di ritrarti in carte, et al più vero
segno d'onore alzar mie rime, onde io,
traendole di man del cieco oblio,
8 m'apra per te di gloria ampio sentiero,
come il cielo veggiam sparso di stelle,
così sparsa la terra allora io veggio
11 delle sublimi tue opere sì belle.
Deh se allor io del mio poter mi avveggo,
del mio poter, ch'è al mio voler ribelle,
14 che l'uno scusi e l'altro accetti io chieggio.

Ms11, c.59r Ra3, p. 325

4 desir] *pensier* Ra3 11 sublimi tue opere si] *degne opre tue sublimi e* Ra3 13 mio voler] *voler mio* Ra3

26. Zefiro non è già, felici piagge

L'egloga, autografa, è conservata nel ms. arcadico 11; fu composta qualche anno prima del 1707, su richiesta di un imprecisato committente, come si evince da una lettera inviata dalla poetessa a Crescimbeni il 15 febbraio 1707 (si tratta della lettera 4 della presente edizione). Probabilmente il Custode chiese alla Passarini il componimento per inserirlo nell'*Arcadia*, in cui effettivamente figura al termine del libro IV, introdotto da queste parole: «[...] essendo stato ben subito commesso il consueto canto a Silvia, la quale, tolto in mano un dolcissimo Liuto e quello brevemente per li suoi tuoni ricercato, così, introducendo un innamorato Pastorello a cantare, incominciò».

Il componimento può essere diviso in due parti: la prima (vv. 1-49) è una lunga lode rivolta dall'*innamorato Pastorello* agli elementi naturali, nell'ordine *felici piagge, beati colli, piante amate, l'aura e il fiume*, tutti nobilitati dal legame con la donna cantata, i primi due perché sono guardati, le terze perché chi canta ha inciso su di loro il nome dell'amata, *l'aura* perché è respirata da lei e il fiume grazie all'uso che la donna ne fa come specchio; la seconda (vv. 50-68) parla di un incontro di sguardi tra i due, seguito da un avvicinamento della donna, spinta da una *occulta [...] possente forza*, che poi però repentinamente si allontana lasciando l'uomo *quasi insensata pietra*.

“Zefiro non è già, felici piagge,
né Flora è la cagion, beati colli,
che in voi germoglin nuovi fior, nuov'erbe,
ché quando anche sdegnosa ella vi odiasse
5 e da voi via fuggendo quei bei fregi,
con cui vi adorna, toglier vi volesse,
pur che il chiaro splendor de' duo be' lumi
di quella sì d'Amor nemica e mia
da noi non si diparta, ed erbe e fiori,
10 anche ad onta del verno e delle brine,
della neve e del gelo in voi vedransi
nascere in nove inusitate forme
ché troppo alta virtù quel vivo raggio
infonde ove ella dolcemente il vibra,
15 anzi, sol che col gentil piè vi prema,
a schiere a schiere le superbe belve
ire umili e dimesse si vedranno,
intente solo a rintracciar le vaghe
orme leggiadre per mirar l'immensa
20 sovraumana beltade al mondo sola.
E se voi, piante amate, i vostri rami
innalzate orgogliose in verso il cielo
non al buon villanel, non alla pioggia,
non al sol che vi nutre o alla dolce aura
25 obbligo aver devete, ma a me solo,
che il suo bel nome, come Amor l'impresse
col suo possente dardo nel mio core,
col mio talor per vostra alta ventura
ne' vostri tronchi impresso hallo in più modi.
30 Se più che altrove l'aura più soave
fassi sentir, cagione altra non fia
se non quest'una: che ella la respira.
Se il fiume, pria sì umil, che appena era atto

a le mie pecorelle a tôr la sete,
 35 ora sì baldanzoso inonda i campi,
 certo che non avvien se non che specchio
 fatto si è del bel viso, in cui si ammira
 quanto può far di bel natura et arte;
 quindi è che sì superbo le sue sponde
 40 appena bacia, ché fuggendo passa
 disdegnando mirar cosa men bella.
 O fortunato giorno, o felice ora,
 che di sì gentil fiamma amor m'accese;
 o fortunato te, caro mio gregge,
 45 che ruminando vai le molli erbette
 che tocche fur dal leggiadretto piede,
 mostrandotele, senza che la verga
 mia te le additi, i fior lieti e novelli
 che dovunque ella passa alzan le fronde".
 50 Così, d'un verde faggio a la fresca ombra,
 dicea un pastore, il più gentil di quanti
 infiammasse giammai d'Amor la face,
 e ben più detto avria, ma, al vicin colle
 volgendo il guardo, vide lei per cui
 55 qual Pirausta nel foco ogni or dimora
 e starsi vide entro le luci belle,
 quasi in tron maestoso, assiso Amore
 che in man tenea della sua vita il freno.
 O quale occulta allor possente forza
 60 ver lui la trasse vaga di mirare
 fors'ardere il pastor nel suo bel foco.
 Ma quella alma onestà, che da ben nata
 ninfa mai non si parte, il bel garzone
 mostrolle appena che a contrario corso
 65 le mosse il piè verso il nativo albergo
 ed ei restò, quasi insensata pietra,
 gelido e muto, l'affannato fianco
 al noderoso suo baston fidando.

Ms11, cc. 60r-61r A, pp 174-176

2 né Flora è la cagion *in margine, sostituisce* da Flora non avvien *sottolineato* 3 germoglin *corr.*
da germoglian 15 anzi sol che col gentil *in margine, sostituisce* e sol che col leggiadro *sottolineato*
 A 19 leggiadre *in margine, sostituisce* gentili *sottolineato* 22 innalzate *corr. da* inalzate 24 dolce
in margine con segno di richiamo sostituisce estiva *dopo* aura *espunto con sottolineatura* 25 ob-
 bligo *corr. da* obligo, a sua volta *corr. da* obbligo aver *corr. da* haver 28 col mio talor *in interlinea*
su io con il mio *cassato* 40 bacia *corr. da* bagia 53 ben *aggiunto in margine con segno di richiamo*
 avria *corr. da* averia 61 fors' *corr. da* forse 63 ninfa mai non *in margine, sostituisce* donzella mai
sottolineato e cassato

2 Flora è] Flora A 6 con cui vi] onde v' A 17 ire] girne A dimesse] di messe A 29 hallo] hollo
 A 30 più soave] qui soave A 31 sentir cagione altra non fia] sentire, altra non v'è cagione 40
 passa] possa A 53 ben] assai A 63 il bel Garzone] appena il passo A 64 mostrolle appena] ella
 avea mosso A 65 mosse] spinse A *dopo il verso 68 seguono altri tre versi in A:* E mentre Augelli
 e Fere, Arbori e Sassi / e Monti e Valli ne sentir dolore, / vago dell'altrui mal sen rise Amore

4 vi odiasse] v'odiasse A 24 dolce aura] dolc'aura 25 devete] dovette A 45 molli] molle A 55
foco] fuoco A

27. *Il giusto Re del Ciel, quando dispose*

Il sonetto, inedito, è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6, con l'intestazione «In lode d'un predicatore». Esalta la contrapposizione tra la ricchezza interiore e la povertà materiale del predicatore, specificando come ciò lo renda *nunzio di Dio chiaro e perfetto*.

Il giusto Re del Ciel, quando dispose
per gloria darvi a noi, del secol nostro
sacro orator, di darne un nuovo mostro
4 d'alto saver, d'alta virtù propose:
per qua giù ricoprirvi, egli vi pose
vesti non già d'oro, di gemme e d'ostro,
8 ma dentro lo splendor del valor vostro
e della vostra gloria egli v'ascose.
Vi ascose al mondo, rio per suo difetto,
perché col vostro raro esempio siete
11 troppo alla vista sua lucido obietto.
Ma col leggiadro stil sì lo traete
a voi, nunzio di Dio chiaro e perfetto,
14 che alla futura età conto farete.

F, c. 3r

28. *Deh qual prego di noi, qual' opra mai*

Il componimento, inedito, è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6; immediatamente sopra al testo si trova l'intestazione «In lode d'un predicatore: P. Gabriello Carmelitano». Con ogni probabilità si tratta della stessa figura a cui è dedicato il sonetto precedente, sulla quale però non è stato possibile rintracciare ulteriori notizie. Dal sonetto si ricava che padre Gabriele aveva predicato sulla Passione di Cristo, e che le sue prediche avevano emozionato la poetessa, sempre combattuta tra «terreni desiri» e l'«amor divino».

Deh, qual prego di noi, qual' opra mai,
o Re del Cielo, ha meritato tanto
che Gabriello, in bianco e oscuro manto,
4 per dimostrarne il Ver, mandato n'hai.

Io so ben, che la bassa mente alzai
da questa di dolor valle e di pianto,
sino a rimirar Voi, sì il sermon santo
8 riempie l'alma di celesti rai.

Egli con tanto ardore e in stil sì adorno
parla di Voi, Signore, e ne rammenta
11 quanto duolo per noi soffristi e scorno,
che a terreni desiri il volo allenta,
e dolcemente a' nostri cori intorno
14 fiamme e strali d'amor divino aumenta.

F, c. 3v

3 bianco *in interlinea su chiaro cassato*

29. *In queste sacre e riverite mura*

Il sonetto è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6 ed è inedito; reca l'instestazione «Per la festa di S. Vito, il di cui corpo si conserva nel monastero di Valle Gloria di Spello, dove era stata l'autrice». Il corpo di san Vito martire pare che fosse stato collocato all'interno dell'altare maggiore della chiesa.

Il componimento è una lode rivolta alle Clarisse del monastero, che dalla loro vita di romite traggono quel «valore» che permette loro di scansare gli assalti del «nemico infernal», virtù di cui invece la poetessa, che riserva a sé stessa l'ultimo verso, rimane priva.

In queste sacre e riverite mura
che il Cielo elesse a chiuder quaggiù in terra
donne, che, se il giudizio mio non erra,
4 conte saranno nell'età futura,
quiete prende placida e sicura
di Vito il fragil vel, che morte atterra,
e la parte miglior che in Ciel si serra
8 questa dolce armonia talor gli fura.
Quindi, o vergini sacre, e non altronde
ogni santo pensiero in voi s'avviva,
11 ogn'eroica virtute in voi s'infonde;
quindi tanto valore in voi deriva
che il nemico infernal preme et confonde.
14 Or lassa me, che di tal ben son priva!

F, c. 4r

30. *S'io sperassi per morte, che il mio male*

Il sonetto è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6 ed è inedito. Si apre con la constatazione che neanche la morte della poetessa potrebbe porre un freno al suo male. *Quel dolor*, che ha reso la vita un *tormento aspro e fatale*, non sembra potersi spegnere con la morte fisica, né la poetessa riesce a vedere una via di scampo da quei «nemici dolci e infidi», ovvero le sue passioni, che albergano nel suo cuore. Il sonetto si chiude con l'invocazione a Dio, al quale appartiene l'anima della poetessa, affinché sopprima le pulsioni dei sensi, che la allontanano da Dio.

S'io sperassi per morte che il mio male
fosse per terminar sua cruda impresa,
né la ragion m'avria da lei difesa,
4 né la speme, bench'or caduca e frale.
Me lassa, ché non basta quel mortale
colpo, ch'ella può darmi, a far che illesa
resti da quel dolor, che m'ha poi resa
8 questa vita un tormento aspro e fatale,
né veggio ove scampar dai dolci e infidi
eterni miei nemici omai degg'io,
11 che tu, mio core, entro te stesso annidi.
Deh, ti venga pietà del martir mio,
e l'alma mia ch'è tua difendi e uccidi
14 i sensi miei che non son tuoi, mio Dio.

F, c. 4v

31. *Dimmi, o morte, qual fin, qual gloria n'hai*

Il sonetto è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6 ed è inedito. La poetessa chiede alla morte, che è ben conscia della vita dolorosa di costei, perché non la interrompa ponendo fine alle sue pene.

Dimmi, o morte, qual fin, qual gloria n'hai,
qual mai n'attenda in prolungarmi questa
vita odiosa, addolorata e mesta
4 che fuor ch'in te non può goder giammai.
Non ti è nota fors'anco de' miei guai
l'historya miserabile e funesta?
Ahi, che t'è, lo so ben, ché me lo attesta
8 questo dono crudel che tu mi fai.
Perché, empia, non vuoi che per te sia,
squarciando il velo che quaggiù mi tiene,
11 finita affatto l'alta doglia mia?
Deh, vieni homai, mia dolce ultima speme,
ché ben m'avveggo che niun potria
14 torti la gloria di finir mie pene.

F, c. 8r

32. *Vaghe ninfe ch'intorno ve ne gite*

Il componimento, inedito, è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6, con l'intestazione «Per la Passione di Nostro Signore».

La poetessa si rivolge alle ninfe e agli animali chiedendo di indicarle un luogo isolato, *le più romite solitudini inospite e segrete*, dove possa nascondere il suo peccato. Nel giorno della Passione, infatti, lei stessa si sente colpevole del deicidio.

Vaghe ninfe, ch'intorno ve ne gite
sempre danzando amorosette e liete,
fere gentili che in dolce quiete
4 qui soggiornate e quivi vi nudrite,
insegnatemi voi le più romite
solitudini inospite e segrete
ove celi il mio fallo, indi volgete
8 altrove il passo e me ratte fuggite,
poich'hoggi di mia mano empio et ingrato
feci al mio Creator l'ultimo scorno,
11 mentre a chi mi diè vita io morte ho dato,
ma già s'oscura il sol, trema d'intorno
la terra: ahi, ch'all'horror del mio peccato
14 fugge la terra e si nasconde il giorno.

F, c. 8v

33. *Di' mio cor, sarà sempre vivo in noi*

Il sonetto è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6 ed è inedito. La prima quartina presenta due domande rivolte al cuore, che la poetessa tratta come entità altra da sé, chiedendogli se il *pensier* che reca loro dolore persisterà e se non moriranno del dolore della sua mancanza, qualora il cuore riuscisse nell'intento di scacciarlo. All'udire questo proposito il cuore manda agli occhi lacrime che tradiscono quanto sia legato ai progressi di quel «pensier». Nelle terzine però la poetessa richiama il cuore alla fede, a quel giuramento fatto a Dio che non è stato mantenuto per seguire un *desio vano* fonte di sofferenze. Il sonetto si chiude con l'esortazione al cuore perché rientri in sé e riconosca il suo errore.

Di', mio cor, sarà sempre vivo in noi
quel pensier' che sì meste fa nostr'hore?
E se noi camparem' da quel dolore
4 che ei ci darà, se tu bandir lo vuoi?
Ah, che m'avveggio ben ch'udir no'l puoi
e non mandare agl'occhi un caldo humore,
onde troppo m'accorgo, afflitto core,
8 che ti son cari gli progressi suoi.
Ma ti dovresti ricordare homai
ch'eri per il tuo Dio e gli giurasti
11 di non amare altro pensier giammai,
che poi per un desio vano il lasciasti,
per un desio che ti die' mille guai.
14 Deh, torna in te mio core e di' che errasti.

F, c. 9r

34. *Rendan, vaghi augellini, i vostri canti*

Il componimento, inedito, è contenuto, in copia non autografa, nel ms. Ferraioli 6, con l'intestazione «Per la festa del Natale».

Per rendere lode a Dio nel giorno della nascita del *Re del Cielo*, la poetessa esprime l'augurio che gli animali e il mondo naturale assumano forme nuove, impossibili nella stagione invernale (siamo quindi nella tradizione degli *adynata*); ma le terzine ricordano che è Natale ed esprimono l'augurio vero del sonetto: la natura rimanga pure nel gelo invernale, purché nell'animo della poetessa prenda a spirare un fiato del «puro ardente zelo» del Signore.

Rendan, vaghi augellini, i vostri canti
hoggi, più dell'usato, il mondo adorno,
fugga il gelo et i colli in questo giorno
4 si colmino di gigli e d'amaranti,
corran' nettare l'onde, in bei diamanti
si convertin le pietre d'ogni intorno,
desti Zeffiro i fiori e bel soggiorno
8 prenda la gioia in terra e scacci i pianti,
poich'hoggi è il dì felice e fortunato
che, per donarne il Cielo, il Re del Cielo
11 nel mondo in bassa humana sorte è nato,
ma copra i colli, i fiori e l'onda il gelo
purché nell'alma mia, Signore, un fiato
14 spiri del vostro puro ardente zelo.

F, c. 9v

35. *Coppia gentil da quel bel nodo stretta*

Il sonetto è databile all'anno di pubblicazione, il 1709, poiché si tratta di un componimento d'occasione.

Il volumetto che lo ospita è composto da una ventina di pagine dal titolo generico di *Fiori poetici*, che raccoglie componimenti scritti per le nozze tra Lavinia Ranieri, contessa di Montegualandro, e il barone di Pomonte e Rosciano, Benedetto Baglioni. Il nome dell'autrice è riportato in fondo al testo: «Di Silvia Licoatide Pastorella Arcade».

Un esemplare della stampa è contenuto nel ms. arcadico 12 (cc. 98-103), dove si trova, segnato a matita sul frontespizio, il nome arcadico del curatore del florilegio, ovvero Esione Cresio.

Coppia gentil, da quel bel nodo stretta,
cui pari in Ciel pochi 'l destin ne ordìo,
che a rendere immortal Turrena¹¹ eletta
4 e questa nostra età fusti da Dio,
non isdegnar, se a la mia lira detta
oggi le lodi tue mia rozza Clio,
e in essa, benché povera e negletta,
8 l'ardor gradisci almen del voler mio.
Ella dirà le tue bellezze sole,
i rai celesti umanamente gravi,
11 il tuo valor, le saggie tue parole;
con trombe più sonore e più soavi
altri canterà poi nella tua prole
14 epilogate le virtù degli avi.

Fp, p. 5

¹¹ La città di Perugia.

36. *Estinte membra, che gelate ancora*

Il componimento, testimoniato soltanto dalla stampa RI, pubblicata nel 1709, è difficilmente databile, in quanto non si possiedono informazioni sull'ecclesiastico a cui è dedicato.

Come esplicitato dall'intestazione, si tratta di un sonetto «In morte del P. Ciaffarelli suo Confessore».

Estinte membra, che gelate ancora
accendete ne' petti il divin foco,
deh, perché non vi è dato almen per poco
4 mirar la doglia che per voi mi accora?
 Ma voi, perché vostr'alma or fa dimora
lieta del Ciel nel più sublime loco,
tacite mi mostrate quanto poco
8 vi cal del fero duol che mi divora.
 Tu dunque, avventurosa alma, che in terra
fosti mia guida al Ciel, spira all'ancella
11 tua, che dee far senza il tuo scudo in guerra;
 mira, in qual tempestosa atra procella,
priva di te, che la reggevi, or'erra
14 la combattuta mia fral navicella.

RI, p. 395

37. *Nella stagion ch'il sol dall'Oriente*

Il sonetto, presente unicamente nella stampa Rn, è un testo d'occasione, databile dunque all'anno di pubblicazione, il 1722.

Si tratta di un componimento per le nozze avvenute tra Marc'Antonio Conti, duca di Guadagnolo, e Faustina Mattei, discendente dei duchi di Paganica. La poetessa si paragona a un coltivatore egiziano che capisce quanto i raccolti saranno abbondanti in base all'altezza raggiunta dall'inondazione del Nilo; allo stesso modo il suo *pensier* comprende la grandezza della prole che sarà generata dalla coppia.

Nella stagion ch'il sol dall'Oriente
sorge di Sirio colla luce bionda,
i vasti campi dell'Egitto inonda
4 l'etiopo Nil con provido torrente;
sulla barchetta baldansosamente
scorre allora il cultor la torbid'onda
e, quanto più la ritrovò profonda,
8 tanto la messe più fertile sente.
Così nel vostro casto seno adorno,
or che di Marco la virtù discende
11 con tutto lo splendor degl'avi suoi,
dall'ampia luce che spargete intorno,
augusta sposa, il mio pensier comprende
14 qual sia la prole che verrà da voi.

Rn, p. 198

Lettere

1. Gaetana Passarini a Giovan Mario Crescimbeni (Spello, 3 agosto 1694)

Al Gentilissimo e Valorosissimo Pastore Alfisibeo Cario, Custode di Arcadia,
Silvia Licoatide manda salute

Il mio annoveramento a cotesta nobilissima ragunanza mi haverebbe dovuto portare un'allegrezza uguale alla gratia fattami, e tale stata sarebbe, se l'essere io consapevole a me stessa del mio debile talento non mi havesse fatto ricevere favore così segnalato con più di mortificazione che di allegrezza. Godo però che voi e cotesti gentilissimi Compastori habbino qualche concetto di me e delle cose mie, lusingandomi che un tal concetto possa dare l'esistenza a qualche ombra di merito, per cui, se non in realtà, almeno in apparenza, non sembri al mondo affatto indegna dell'honore con tanta liberalità compartitomi. Io coltiverò intanto al meglio che saprò questa vostra buona opinione verso di me, per conservarla almeno nello stato che ella è, se non havrò modo di farla crescere et avanzare. So che tanto maggiore è il dono che mi havete fatto, altrettanto maggiori gratie rendervene devrei, ma perché non so con quali parole esprimere l'infinità delle mie obbligazioni, habbate la bontà di compatire in me anche questa imperfezione di non sapervi ringraziare a misura del mio dovere. Procurerò in tanto di servirvi nel primo commando da voi fattomi, benché disperi di servirvi, poi che la rozzezza delle mie rime non è confacevole a soggetto di tale altezza, et infine col nostro Linco vi saluto.

Dalle Campagne Spellane, li 3 Agosto 1694

Ms. 20, c. 129r-v

2. Gaetana Passarini a Giovan Mario Crescimbeni (Spello, 21 luglio 1696)

Al Gentilissimo, e Valorosissimo Pastore Alfesibeo Cario Custode di Arcadia

Silvia Licoatide manda salute

Farò, o Gentilissimo Alfesibeo, quanto in nome di cotesti Gentilissimi Compastori vi compiaccete comandarmi, e farollo sì per compiaccere a loro et a voi, à cui tante obbligazioni professo, come per compiaccere al mio genio, che altro non brama che gli uni e l'altro compiaccere. Io vi ringratiarei della memoria che di me, senza alcun mio merito, di tener vi degnate, se non temessi di offender quella vostra natural cortesia, i di cui effetti io più di ogni altra esperimento. Ho comunicata la vostra littera con Linco mio fratello, et amendue con impazienza le vostre Rime stiamo attendendo. Se per avventura vedeste Alessi Cillenio, nostro Gentilissimo Compastore, vi prego a riverirlo in mio nome et a ringraziarlo per me del libro da lui iniatomi, e per non più tediarvi, pregandovi a mantenermi in vostra gratia, resto salutandovi col nostro Linco.

Dalle Campagne Spellane, 21 luglio 1696

Ms. 21, c. 149r

3. Gaetana Passarini a Giovan Mario Crescimbeni (Spoleto, 13 settembre 1703)

All'Illustrissimo Signore, Signore e Padrone Colendissimo

Dal principio di ottobre in qua mi ritrovo qui in Spoleti e, fra li divertimenti delle Amiche e parenti, gli imbarazzi di una numerosa famiglia, e l'esser priva della mia solita quiete e tranquillità di mente, non so come ho ricapato un poco di tempo a far gli acclusi quattordici versi che, con mio rossore, le mando per testimonio di haverla ubbidita, mentre per altro conosco molto bene la debolezza grande del componimento e, se non fusse la speranza che ella mi avesse a favorire di renderlo habile a comparire fra gli altri almeno mediocri colla sua emendazione, non mi sarei arrischiata à mandarlo. Non defraudi adunque la fiducia che ho in lei e, più tosto che pubblicarlo così imperfetto, mi contento che lo condanni alle fiamme, tanto spero dalla sua solita gentilezza, à cui faccio humilissima riverenza.

Spoleto, 13 settembre 1703

Devotissima serva Obbedientissima Gaetana Passarini

Ms. 22, c. 104r

4 le mando *segue* per *cassato*

4. Gaetana Passarini a Giovan Mario Crescimbeni (Spello, 15 febbraio 1707)

Gentilissimo e Valorosissimo Custode di Arcadia

Potete persuadervi, gentilissimo Alfesibeo, che io non poteva ricever lettere che mi fossero più gradite delle vostre, vedendomi viva nella memoria di un huomo di qualità così singolari qual siete voi, e di più che vi interessate nella gloria di una Pastorella di così debil talento qual son io. Vi mando l'acclusa egloga fatta da me ad istanza altrui alcuni anni sono, non perché ve ne vagliate secondo il vostro proponimento (se non in caso che colla vostra emendazione possiate farla comparir tale che non dia carico né a voi né a me di haverla eletta e proposta), ma per mostrare quella ubbidienza alla quale mi obbliga la vostra cortesia et affetto. Aspetterò poi con impazienza la prossima Quaresima, contro il genio universale, per vedere l'Istoria della nostra Arcadia che, per la novità dell'Invenzione e per esser parto del vostro nobilissimo intelletto, non ha dubbio che riuscirà di comune ammiratione. Linco (mio) fratello presenta ratificandovi il suo ossequio, vi pre(ga) ogni felice evento et esaltazione, e l'istesso farebbe (l')altro mio fratello assente, ma posso io farvi fede del suo rispetto verso di voi e del desiderio che ha delle vostre prosperità e contenti. Non mi si concede di vedere Hircano¹² per la sua e mia solitudine; so però che gode ottima salute. Et in fine con tutto lo spirito mi ratifico per sempre

Vostra Humilissima serva obbidientissima Silvia Licoatide

Spello, 15 febbraio 1707

Ms. 24, c. 84r-v

¹² Benedetto Paolucci, di Spello, era il fratello di Giuseppe, ovvero Alessi Cillenio.

5. Gaetana Passarini a Giovan Mario Crescimbeni (Spello, 17 dicembre 1715)

Gentilissimo e Valorosissimo Alfesibeo

L'indisposizione di chi doveva venir costì, unita alla stranezza de' tempi, che non permette il viaggiare, mi han tolta di mano quell'occasione, ch'io mi credevo sicura, per adempire all'obbligo che con voi mi corre. Ne ho potuto risarcir tal mancamento per la Posta, non prendendo questa meno d'uno scudo, sì che non potendo altro, vi supplico a pregare in mio nome il sig. Paolucci a volere improntar per me il denaro che mi accennate, che io poi se si compiace o lo renderò al suo signore fratello, o gli lo rimandarò nell'involto de i scritti che mi richiedete con la prima occasione che ne haverò, et in tal caso fatene à lui la ricevuta. Mio fratello [Ferdinando] vi riverisce e cordialmente et assieme con me vi augura felicissime le prossime feste del Santo Natale, sì come unitamente facciamo al Signore Paolucci et a tutti i Compastori della conversazione. Conservatemi in tanto nella vostra memoria, e con tutto lo spirito mi ratifico

Vostra Affezionatissima Compastorella Silvia Licoatide

Spello, 17 dicembre 1715

Ms. 27, c. 254r